

L'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Mercoledì 5 gennaio 2000

BERLINO

## Orso alla carriera a Jeanne Moreau

■ Sarà Jeanne Moreau (72 anni) l'ospite d'onore alla 50/ma edizione della Berlinale, il tradizionale Festival del cinema di Berlino che si terrà quest'anno dal 9 al 20 febbraio. Come ha annunciato il direttore del Festival Moritz de Hadeln, la grande attrice francese sarà a Berlino l'11 febbraio per ricevere un Orso d'Oro alla carriera. In oltre 50 anni di attività teatrale e cinematografica Jeanne Moreau ha interpretato decine di film lavorando con i maggiori registi, da François Truffaut a Michelangelo Antonioni, da Joseph Losey a Orson Wells, da Luis Buñuel a Tony Richardson.

Negli anni Settanta, l'attrice parigina cominciò una nuova carriera come regista col film «Lumière» (1975). In omaggio a Jeanne Moreau, la Berlinale presenterà una rassegna di suoi film, mentre in contemporanea al Festival uscirà una ampia monografia sulla grande interprete della «Nouvelle Vague».

## Pavarotti, quasi un sì a Sanremo

### Lunedì l'annuncio ufficiale. E sul palco anche Megan Gale

Fabio & Luciano, la strana coppia, è ormai più che un progetto: la trattativa tra Pavarotti e il festival di Sanremo è ormai alla stretta finale. In questi giorni, approfittando anche della presenza del tenore a Roma per le prove di «Tosca» (che debutterà il 14 gennaio al Teatro dell'Opera), la Rai ha definito con «Big Luciano» gli ultimi dettagli per la sua partecipazione al Festival condotto da Fabio Fazio. L'accordo con la Rai è stato suggellato anche da un incontro tra Nicoletta Mantovani il direttore di Raiuno, Agostino Saccà. La presenza di Pavarotti sul palco dell'Ariston verrà annun-

nunciata ufficialmente lunedì prossimo a Viale Mazzini. In pole position Megan Gale: la modella australiana diventata celebre come protagonista di uno spot è la più probabile candidata al ruolo che lo scorso anno a Sanremo fu di Letitia Casta. Per le varie Victoria Silvestedt e Adriana Sklenariko le speranze sarebbero vicine allo zero. Ma a pochi giorni dalla presentazione ufficiale dei conduttori del prossimo Festival di Sanremo, secondo un sondaggio effettuato su 500 famiglie dal mensile «Burda», le scelte degli organizzatori del Festival non rispecchierebbero le preferenze

degli italiani: il 39% degli intervistati, infatti, vedrebbe volentieri accanto a Fazio un giornalista televisivo perché (secondo il 32%) «Sono show-man e persone autorevoli allo stesso tempo». La più scelta, con il 35%, è stata la conduttrice del Tg2 Maria Concetta Mattei che, dopo aver battuto altri volti noti del giornalismo come Maria Luisa Busi (19%), Bianca Berlinguer (15%), Luisella Costamagna (24%) e Daniela Vergara (7%), ha conquistato la copertina di «Burda», dove compare con il vestito da indossare nella serata finale del Festival. Tra i giornalisti, invece, la

vittoria è andata alla coppia Emilio Fede-Michele Cucuzza con il 39%, seguiti da Lamberto Sposini (28%), Tiberio Timperi (16%), Luca Giurato (12%) e Giampiero Galeazzi (5%). Ma cosa pensano gli italiani di Fabio Fazio? Il 57% lo promuove, sostenendo che ha condotto abilmente la scorsa edizione del Festival. L'unico difetto sarebbe il suo look: tra gli interpellati il 24% gli consiglia di «Vestirsi in modo decente», il 19% di «Cambiare pettinatura», il 17% di «Curare di più il suo aspetto fisico» e l'11% infine, di «Togliere il pizzetto che buffamente gli incombice il mento».

COMPLEANNI

## Carosone: 80 anni compiuti in clinica

■ Altro che festeggiamenti, per Renato Carosone: l'altiroieri ha compiuto 80 anni (portati egregiamente) mentre era ancora ricoverato all'ospedale San Pietro di Roma per problemi respiratori. «Sono ancora sotto controllo per difficoltà polmonari e bronchiali - ha detto ieri il mitico compositore e cantante napoletano -. Speriamo nei prossimi giorni di stare meglio». Sembra che le condizioni di Carosone stiano migliorando, ma i disturbi bronchiali non siano stati ancora del tutto superati. «Vedremo l'esito delle cure che mi stanno facendo - ha concluso - Spero di essere presto dimesso». Anche perché, ad attenderlo, dopo gli auguri del sindaco di Napoli Antonio Bassolino, c'è uno spettacolo omaggio che il Comune sta organizzando in suo onore e che sarà trasmesso anche in tv (Rai o Tmc). Un show che probabilmente sarà realizzato ai primi di febbraio al teatro Mercadante dove sarà ospitata anche una mostra personale dei quadri dell'artista.

PRIMA A PALERMO

## Le dure parole di Yossl Rakover tra i violini

DALL'INVIATA

PALERMO C'è una fila ordinata e silenziosa alla porta dei Cantieri della Zisa, dove per due sole serate, il 3 e 4 gennaio, era prevista la mise en espace che Moni Ovadia ha proposto di *Yossl Rakover si rivolge a Dio*. Lettura-recital di un testo lacerante, preghiera e devota bestemmia insieme, monologo che ha scosso per anni la comunità ebraica e che si apre a coloro che s'interrogano sull'infertilità del dolore. A Palermo, dicevamo, sono tanti quelli che arrivano ad ascoltare le parole di Yossl, più di quelli che il grande hangar accoglie da seduti, sulle lunghe teorie di panche ascetiche, sotto il chiarore mistico di tante candele che brillano intorno. Unico, suggestivo arredo scenografico (di Enzo Venezia) che trasforma per una sera l'hangar in una specie di chiesa nuda, sacario ascetico, pulpito furente verso un Dio che si è nascosto.

«Credo nel sole, anche quando non splende; credo nell'amore, anche quando non lo sento, credo in Dio anche quando tace»; parole semplici, intense. Ricavate da una scritta sul muro di una cantina di Colonia, dove alcuni ebrei si nascessero per tutta la durata della guerra e che fanno da incipit al testo di Zvi Koltitz e che Moni Ovadia legge in un sussurro che si alza di tono in tono, attraverso la cronaca amara dell'assedio del ghetto di Varsavia, dei morti, dei bambini trucidati con ferocia. Tragedia addolcita dal canto malinconico di una nanna che sa di requiem, punteggiata - quando l'emozione ferma la voce - dal suono klezmer dei violini e dei fiati (una compagine raccolta del gruppo di Moni Ovadia, la Theaterorchester). Fino ad esplodere nell'invettiva disperata e poi tornando sui passi di una fede che ha accettato la sfida di credere.

Parabola vertiginosa che si affaccia sull'abisso senza perdere l'equilibrio. Umile e orgogliosa, umana troppo umana per non essere anche divina. R.B.

# Preghiera dal ghetto

## Moni Ovadia: «Così processo Dio per il suo silenzio»

DALL'INVIATA  
ROSSELLA BATTISTI

PALERMO Il silenzio degli innocenti, i perseguitati, i torturati, i massacrati che ricorre con sinistra puntualità nella storia dell'umanità è anche il silenzio di Dio. Un'assenza insopportabile, una vertigine del non senso che squarcia il cuore e che ha fatto scrivere a Zvi Koltitz, attento Dio a «non tendere troppo la corda, perché, non sia mai, potrebbe spezzarsi». È l'urlo di Yossl Rakover, che sale dalle macerie di Varsavia, l'appello simbolico di tutte le vittime cadute e la voce di Moni Ovadia, ancora una volta interprete commosso e commovente di uno dei testi più laceranti sull'Olocausto. «A lungo è stato creduto un testo autentico - spiega l'attore - e verosimilmente, perché testimonianze di questo tipo sono state ritrovate sepolte in bottiglie e affidate alla memoria dei posteri. Come lo scritto di Itzhak Katzenelson, poeta vittima testimone e ultimo Giobbe possibile che ha affidato il suo *Canto del popolo ebraico massacrato* alla sopravvissuta Miriam Novitch».

Ovadia, dov'è allora la forza di un testo risultato di fiction? «È la capacità di penetrare nello spirito dell'ebraismo, facendone capire il rapporto dialettico con Dio e il

monoteismo. In altre parole, come dice uno dei nostri massimi filosofi, Emmanuel Lévinas, il vero monoteismo ha il dovere di rispondere alle legittime esigenze dell'ateismo. Sulla strada verso il Dio unico c'è una stazione senza Dio. Ovvero, c'è un Dio per adulti che si manifesta nel vuoto del cielo infantile, affidato a una fede per niente consolatoria, ritirando il volto dal mondo e restando celato, mentre gli uomini si abbandonano ai loro istinti. Senza questo passaggio non esiste la possibilità del libero arbitrio. Enon si ha libero arbitrio senza responsabilità».

Un messaggio «kantiano», la legge per la legge... «Amare la Torah più di Dio: è questo che permette a Yossl di mettersi sullo stesso piano della divinità e processare Dio per il suo silenzio e allo stesso tempo di continuare ad avere fede. Ma è anche un messaggio etico che incrocia l'illicismo».

Yossl Rakover dice anche: ma esiste una punizione per certi crimini? «Un conto è il giudizio, un altro è la punizione. Mandela è stato un genio nel far dare un verdetto di colpevolezza anche se non è stato seguito

dalla pena, perché le vittime hanno il diritto di veder giudicati i loro carnefici. Per estensione, è inammissibile che in Italia ci sia chi, come Craxi o Berlusconi, si sottrae al giudizio e si mette al di sopra delle parti, ovvero dello Stato. Vadano in tribunale e si difendano, come ha fatto Di Pietro o come hanno fatto Sofri e gli altri. Questa è giustizia».

Lei ha portato il suo impegno di diffusione della cultura ebraica anche al cinema, curando i dialoghi di «Train de vie» e adesso di «Comedian Harmonies», che uscirà tra poco sui nostri schermi. Cos'anticipa?

«È un bellissimo film europeo che spero serva a creare un mercato più forte da contrapporre a quello americano. Amo molto lo stile asciutto e commosso di questa storia realmente accaduta durante il nazismo: un gruppo di giovani musicisti, come potrebbero essere oggi i Take That o gli 883, che arriva a un successo travolgente e poi viene lentamente oscurato dai nazisti, per via dei tre ebrei che fanno parte del gruppo, nel disinteresse di quello stesso pubblico che li aveva acclamati. Ecco, credo che questa storia insegni nettamente come l'intolleranza nasca dai piccoli gesti a cui ne seguono altri e altri ancora. L'intolleranza è un pericolo da tenere sotto controllo costante, specialmente oggi che andiamo verso il melting pot di razze e culture. Bisogna saper affrontare i disagi e non solo approfittare dei vantaggi. Insomma, se mi fa comodo il filippino che ha pazienza con l'anziano, poi devo sopportare anche l'immigrato che spacca droghe».

Chiedere conto dell'olocausto e continuare ad avere fede: una sfida etica ma anche laica



## Il racconto di Koltitz che diventò leggenda

■ Ha avuto una genesi bizzarra, da racconto di Borges, il testo di Zvi Koltitz, ebreo lituano nato nel 1919 ed emigrato in Palestina prima che esplodesse la furia antisemita. Nel 1946 scrive in una notte il racconto «Rakover si rivolge a Dio» e lo pubblica su un'oscura rivista in lingua yiddish di Buenos Aires presentandolo come l'ultimo messaggio scritto da un combattente del ghetto di Varsavia e ritrovato in una bottiglia tra «cumuli di pietre carbonizzate e ossa umane». E forse è proprio per questa prefazione e per un errore tipografico che fece cadere il nome dell'autore e la dicitura «racconto» che il testo comincia un singolare pellegrinaggio per il mondo trasformandosi in leggenda di traduzione in traduzione. L'apostrofe a Dio di Yossl divenne a tal punto un te-

stamento spirituale da far insorgere molti quando il vero autore si qualificò come un ebreo lituano emigrato, i cui parenti stretti non erano nemmeno morti nell'Olocausto.

Ne è nata una lunga storia di dispute fra originali o presunti tali, traduzioni ricostruite e nuove versioni le cui fila sono state ricomposte con pazienza dal giornalista tedesco Paul Badde, che ha contattato personalmente Koltitz a New York, ne ha ritrovato il testo originale e lo ha riproposto insieme a un saggio di Emmanuel Lévinas. In Italia, il testo è uscito solo due anni fa per i tipi di Adelphi ed è arrivato con Moni Ovadia per la prima volta a teatro grazie alla costanza e alla tenacia di Ezio Trapani, che ha curato il progetto, con la traduzione di Michele Cometa.

ADRIANA TERZO

ROMA Qualcuno l'ha già definito lo spettacolo-evento dell'anno. Dopo i debutti europei di Amsterdam, Zurigo, Berlino e Strasburgo approda stasera a Roma l'atteso *Genesis from the museum of sleep*, «abissale» e liberissima rappresentazione del primo brano della Bibbia, dedicato ai sette giorni della creazione del mondo: dal Caos alla nascita di Adamo ed Eva, passando per Auschwitz («il silenzio di Dio e quindi negazione della parola e della genesi») arrivando a Caino e Abele. Lo spettacolo porta la firma della Societas Raffaello Sanzio, il più «estremo» e totale tra i gruppi della scena teatrale italiana, per molti ormai una compagnia cult.

Follie sceniche, la forma come ossessione, figli veri in scena (cinque o sei, piccolissimi e tutti eccezionali), lo stupore come necessità, visioni fantastiche: è questo il teatro fondato da Ro-

TEATRO DI ROMA

## Raffaello Sanzio: dal Caos ad Auschwitz E la «Genesis» si trasforma in un abisso

meo Castellucci con Chiara Guidi e Claudia Castellucci. «Come ogni artista sa, la *Genesis* è il libro che più lo riguarda perché offre la capacità di ri-creare un mondo, di sostituirsi presuntuosamente al Creatore - ha spiegato ieri Romeo che firma il nuovo lavoro presentato al Teatro Argentina a un'attentissima platea di giornalisti e non solo -. Ma questa pretesa è, in fondo, una urgenza che espone al ridicolo ogni artista per quel delirio di onnipotenza che l'arte rappresenta». Quasi una lezione sul teatro, sulla vita, sulle emozioni. «Perché, quando ci troviamo di fronte agli attori, tutti ci aspettiamo di essere sorpresi da

qualcosa che non conosciamo». È così, se il teatro è una forma di energia che ci attraversa, un sistema per creare fessure nella realtà, ecco che «la massima emozione possibile deve correre sulla superficie di un corpo, siano corpi reali, suoni o parole». Ecco allora i tre atti unici che, come sempre, il gruppo cesenate trasformerà in punto di partenza per una vertiginosa esplorazione dello spazio e delle forme teatrali. All'inizio, dunque, con il Caos «mare aperto di tutte le possibilità», allusione all'energia primitiva, brutale, rabbiosa fino all'abbandono di Adamo ed Eva sul morbido letto dell'Eden. Nel secondo tempo

l'attenzione si sposta su *Auschwitz* inteso non come luogo storico dove sono avvenuti gli aberranti fatti che sappiamo, ma, per dirla con Primo Levi come «un sogno dentro un altro sogno». In scena ci sono solo bambini, il colore è il bianco avvolto in un silenzio soave, mentre in lontananza si odono musiche dolci di cantanti del passato. Il tema è quello della irrepresentabilità: l'inesplicabile silenzio di Dio contrapposto alla parola». Infine, l'apparizione di Caino. «Personaggio paradossale nella sua conturbante bellezza - ha rivelato ancora Castellucci -. Il primo uomo della storia a sperimentare i



limiti della conoscenza e della solitudine attraverso la morte». Capitolo a parte meritano le musiche: composte da Scott Gibbons, si affidano a una tecnica chiamata «sintesi granulata». In sostanza, grazie a sofisticati computer, le immagini ven-

gono trasformate in impulsi sonori. «L'unico senso del teatro è di essere esperienza, che a sua volta è tale solo se riesce a commuovere il corpo intero». E dopo Céline (*Voyage au bout de la nuit*) consacrato l'estate scorsa a Villa Medici, e i prece-

Bambini in scena nello spettacolo «Genesis» della Societas Raffaello Sanzio. In alto: Moni Ovadia

denti *Oresteia*, *Amleto*, *Giulio Cesare*, *Buchettino*, *Palle d'Asino*, lo splendido *Hänsel e Gretel* e *Genesis* (che, dopo il Teatro di Roma - dove rimarrà fino al 16 gennaio - sarà in tournée a Bologna, Anversa, Amburgo, Francoforte, Milano, Lubiana), Romeo Castellucci ha già in mente la nuova produzione: il *Combattimento di Tancredi e Clorinda*, un madrigale tratto da Monteverdi al debutto il 5 maggio al Kunsten Festival des Arts e a giugno alla Biennale di Venezia (15-17). Infine, da non mancare anche la mostra fotografica dedicata alla compagnia e ai suoi spettacoli: al Palazzo delle Esposizioni, da oggi fino al 17 gennaio.

